

Marina Mastroiusta

MAREMOTO nell'Oceano Indiano

Devastate due isole al largo di Sumatra molto vicine all'epicentro
Difficili le operazioni di soccorso
distrutti aeroporto, strade e ospedali

Un missionario italiano ferito gravemente
Panico in tutta la regione colpita
dal maremoto del 26 dicembre scorso
ma l'allarme ha funzionato

Non c'è stata l'onda tremenda che si temeva, quello tsunami possibile annunciato dalle radio e dai tg che ha messo in fuga centinaia di migliaia di persone nel sud est asiatico. Ma il terremoto che nella notte di lunedì ha colpito l'Indonesia si è lasciato dietro almeno un migliaio di vittime. Devastata l'isola di Nias, a una sessantina di miglia da Sumatra, paradiso dei surfisti. Danni gravissimi anche nella vicina isola di Simeulue. Finora i corpi recuperati sono solo qualche centinaio, ma la Croce rossa locale parla di almeno mille vittime, mentre il vicepresidente indonesiano Yusuf Kalla raddoppia il bilancio e il sindaco di Gunungsitoli, la principale città dell'isola, davanti al mare di devastazione ipotizza cifre da catastrofe: potrebbero essere diecimila le vittime ancora intrappolate sotto alle macerie.

Difficili le operazioni di soccorso, il sisma - fortissimo, 8,7 gradi della scala Richter - ha interrotto le comunicazioni, devastato la pista dell'aeroporto, aperto crateri nelle strade, interrotto elettricità come pure le forniture idriche. Solo dodici ore dopo la prima scossa - mentre se ne susseguono altre di assestamento che sfiorano il 6° grado - sono riusciti ad arrivare su Nias degli aerei leggeri, con i primi aiuti d'emergenza inviati dal Programma alimentare mondiale, che ha messo a disposizione anche sette elicotteri.

La mobilitazione stavolta è stata più rapida che non il 26 dicembre scorso, perché a Sumatra - devastata dallo tsunami di tre mesi fa - oggi sono attive 250 organizzazioni internazionali e un migliaio di operatori umanitari. Il governo indonesiano ha mobilitato la flotta, elicotteri militari già dalla notte hanno cominciato a fare la spola atterrando su un campo da calcio, trasformato in un improvvisato ospedale da campo. Da lì i feriti più gravi vengono trasferiti a Sumatra, tra questi c'è anche un missionario italiano, padre Barnabas Winkler, rimasto coinvolto nel crollo di un tetto: le sue condizioni sono preoccupanti ma

Mille morti tra le macerie di Nias

Notte di terrore nel sud est asiatico, ma l'onda dello tsunami stavolta non arriva



Uno dei villaggi asiatici colpiti dall'ultimo terremoto

ieri non è stato possibile spostarlo in un vero ospedale, anche per le cattive condizioni meteorologiche che hanno reso difficile l'atterraggio degli elicotteri, al momento l'unico mezzo di trasporto efficace per raggiungere l'area colpita.

«Lanciamo un appello per inter-

venti di assistenza in elicottero». Da Gunungsitoli, padre Raymond Laia, in contatto con l'agenzia Misna, chiede aiuto per migliaia di persone prive di tutto. «Lo scenario è drammatico, c'è distruzione ovunque. Le case più grandi di Gunungsitoli sono crollate, gli edifici a due o

tre piani sono venuti giù, ma anche la maggior parte delle case tradizionali a un piano sono ridotte a un cumulo di macerie - dice -. Purtroppo non abbiamo medicine né cibo a sufficienza». Le chiese e i templi ancora in piedi sono stati trasformati in obitori.

la testimonianza

Sri Lanka: «Fuga nella notte spiando il mare da lontano»

Le strade deserte, poche macchine in giro. Persino Colombo, risparmiata dallo tsunami del 26 dicembre scorso che in Sri Lanka ha fatto 38.000 vittime, ieri appariva stordita, irrigidita in un silenzio innaturale. «Chiusi i negozi, chiuse anche molte scuole. Il treno fermo in stazione», in attesa che il tempo cancelli la paura di una nuova ondata dopo la scossa tremenda di lunedì scorso al largo di Sumatra. Tre mesi fa, mille persone morirono nei vagoni strappati dai binari che corrono a pochi passi dal mare. L'allarme della notte di Pasquetta ha riaperto una ferita fresca, che sanguina ancora. «Ma ha funzionato, se davvero fosse arrivata una montagna d'acqua come quella che il 26 dicembre, il bilancio sarebbe stato infinitamente più lieve», racconta Pietro Fiore, che si trovava a Weligama, non lontana da Matara, nel sud dell'isola.

«L'allerta è arrivata una ventina di minuti dopo la scossa in Indonesia. La Bbc, poi la tv locale, le radio hanno dato indicazione di allontanarsi tutti dalla costa. La polizia ha raggiunto i villaggi più isolati, ha funzionato anche il passaparola. Noi siamo stati contattati dall'ambasciata italiana, anche tra le ong è stato fatto circolare il messaggio». Tutti sono fuggiti. Spavento tanto, ma non c'è stato vero panico. «Anche perché c'era una sorta di pre-allerta. Si diceva che ci sarebbe stato un nuovo terremoto e il rischio di uno tsunami intorno al 25 marzo», racconta Fiore. Una data saltata fuori nei giorni scorsi, una leggenda nata dopo che la tv locale aveva citato le informazioni di un osservatorio in California secondo il quale dopo la scossa del dicembre scorso era probabile un nuovo terremoto nella stessa zona, perché le placche tettoniche non erano in equilibrio. «Noi siamo rimasti davanti alla tv, perché avevamo una collina alle spalle, ci bastavano cinque minuti per metterci in salvo», racconta Fiore. Ore passate insieme ai vicini a guardare il mare dalla finestra, ascoltando i notiziari e i latrati dei cani, cercando di ricordare se la volta scorsa avevano abbaiato oppure no. «Terroro no, ma c'era ansia. Non tanto per la nostra incolumità perché eravamo al sicuro, quanto per la possibilità che un nuovo trauma si aggiungesse al vecchio». Come si fa a progettare un futuro quando il mare ritorna a fare paura? Tre mesi dopo lo tsunami la ricostruzione non è ancora davvero partita in Sri Lanka. Ma gli sfollati non sono più nelle scuole e nei templi, oggi ci sono campi temporanei con casette in legno, con il pavimento di cemento, «quanto basta per affrontare i prossimi monsoni con una relativa tranquillità». Il governo ha vietato la costruzione di case entro i primi 100 metri di fascia costiera, danneggiati o meno tutti dovranno ritirarsi nell'interno, impresa non semplice perché finora è stato reperito solo il 30% dei terreni necessari. Sono previsti indennizzi che vanno dai 1000 ai 2500 dollari per nucleo familiare. Movimondo, anche grazie ai fondi raccolti con l'Unità, lavora su più fronti, distribuendo reti e attrezzature da pesca sulla costa orientale, mentre a sud, a Matara, è impegnata nel ripristino di case danneggiate, nella dotazione di impianti sanitari e nel drenaggio dei canali intasati dai detriti trascinati dallo tsunami. **ma.m.**

La tv indonesiana continua a trasmettere le immagini della notte, quando la scossa di terremoto prima che l'allerta delle autorità ha spinto interi paesi terrorizzati verso le terre alte. «L'acqua arriva, arriva», gridava la gente in preda al panico nel nord di Sumatra, mentre inutilmente gli agenti armati di megafoni cercavano di tranquillizzare:

«Non c'è pericolo, la situazione è sotto controllo». Il presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono, che ha cancellato un viaggio in Australia, ha convocato una riunione d'urgenza del governo, annunciando

do l'avvio della realizzazione di un sistema completo di rilevazione degli tsunami, fornito dalla Germania, nell'ottobre prossimo. Ma l'impianto sarà pronto solo nel 2008.

Stavolta comunque, anche senza sofisticate tecnologie, l'allerta ha funzionato. Rimbalzato dalle tv, alle radio, ai telefoni, ai porta a porta, mobilitando polizia, monaci e ong, le campane delle chiese, i megafoni, il passaparola, l'allarme sul rischio di un possibile tsunami è stato capillare. Non solo in Indonesia, ma anche in Thailandia, Sri Lanka e India, in tutta l'area colpita dal disastro di Santo Stefano, la popolazione si è allontanata in tutta fretta dalla costa attendendo nell'interno o sulle colline molto ore dopo che le autorità avevano fatto rientrare l'allerta. La Farnesina ha inviato migliaia di sms sui cellulari italiani rilevati nell'aria a rischio, fino alle coste africane, avvertendo di allontanarsi dal mare.

L'onda temuta però non c'è stata. Lo tsunami stavolta ha avuto proporzioni ridottissime, probabilmente perché il sisma è stato molto profondo, l'ondata per altro si è orientata verso sud, in mare aperto. Onde devastanti, ma assolutamente non comparabili con quella del 26 dicembre secondo alcune testimonianze si sarebbero abbattute su Nias e Simeulue, dove fonti militari hanno segnalato un'onda di tre metri che ha provocato forti danni, allagando anche la pista dell'aeroporto.

La Ue, gli Stati Uniti, l'Australia, l'India e il Giappone hanno offerto assistenza.

Centinaia di migliaia di persone hanno trascorso la notte sulle terre alte lontane dal mare

Solo dal 2008 sarà attivo in Indonesia un sistema di segnalazione degli tsunami

Pochi gli aiuti arrivati nell'Asia devastata dallo Tsunami

Erogate solo il 20% delle risorse promesse. Dagli Usa un terzo dei fondi annunciati da Bush. Il governo italiano non ha speso ancora nulla

Gabriel Bertinetto

Solo il venti per cento dei cinque miliardi e mezzo di dollari promessi in gennaio nella conferenza dei paesi donatori svoltasi a Jakarta, sono stati effettivamente erogati per i soccorsi alle popolazioni colpite dallo tsunami del 26 dicembre e per la ricostruzione. Lo ha denunciato recentemente, senza nascondere la sua preoccupazione, il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan. Tutto il resto giace nei magazzini delle promesse non mantenute, delle ipotesi non concretizzate, delle intese non definite, degli stanziamenti previsti ma non compiuti.

Ritardi, sprechi, complicazioni burocratiche sono purtroppo il leit-motiv degli interventi di solidarietà, quando si verificano catastrofi umanitarie di questa portata. Difficile dire se stavolta sia andata meglio o peggio rispetto al passato. Ma è un fatto, ad esempio, che dei 350 milioni di dollari dichiarati dagli Stati Uniti, sino ad ora meno di un terzo, circa 110, è stato stanziato e in parte speso, mentre il grosso, circa 240, destinati a progetti a lungo termine, vivono ancora un'esistenza assolutamente virtuale.

E l'Italia cosa sta facendo? A suo tempo fu deciso di separare nettamente l'utilizzo dei due flussi di aiuto, quello proveniente dai pri-

vati e quello di emanazione statale. E di affidare la gestione e il coordinamento del primo alla Protezione civile, riservando il controllo del secondo al ministero degli Esteri. Tre mesi dopo la sciagura che colpì l'Indonesia, Sri Lanka, Thailandia, India, Birmania, Malaysia, Somalia, la Protezione civile (Pc) viaggia sicuramente a velocità più elevata rispetto al governo.

Secondo il vicecapo diparti-

mento della Pc, Vincenzo Spaziani, «abbiamo già speso 3 milioni di euro e ne abbiamo impegnati altri sei e mezzo in progetti che sono allo stadio preliminare». Spaziani parla delle somme che la Protezione civile non solo gestisce, ma utilizza in prima persona attraverso le proprie strutture, e che ammontano a un totale di circa 23 milioni e mezzo di euro. Una cifra di poco superiore ai 25 milioni viene inve-

ce affidata dalla Pc a varie organizzazioni non governative, e in misura minore alla Fao e ad altri enti, affinché se ne servano per realizzare opere approvate dalla Pc stessa, oltre che, ovviamente, dalle autorità locali del paese in cui vengono effettuate.

«Al momento - dice Sergio Marelli, presidente del coordinamento delle Ong italiane -, risultano firmate con la Pc tutte le convenzioni

operative necessarie alle Ong per ottenere le fidejussioni bancarie sulla cui base la Pc può sbloccare le somme di cui dispone. A metà marzo una parte di quel denaro ha cominciato così finalmente a fluire nelle casse delle Ong per finanziare le nostre attività di soccorso e ricostruzione».

Marelli è moderatamente soddisfatto per le soluzioni raggiunte nel rapporto con la Protezione civile.

«E tuttavia bisognerebbe trovare degli strumenti per sveltire ulteriormente le procedure attraverso cui abbiamo dovuto passare, in maniera che di fronte a tragedie così terribili la mobilitazione possa avvenire in tempi più rapidi. Non possiamo accontentarci con il rilevare che, rispetto ai tempi ordinari della nostra amministrazione, i tre mesi che sono stati impiegati per consentire il varo effettivo dei pro-

getti, non sono poi troppi».

Perché la realtà è che dal 26 dicembre ad oggi, il grosso degli interventi umanitari è stato realizzato dalle ong italiane ricorrendo ai propri fondi preesistenti. Se si eccettuano i 3 milioni già spesi di cui parla Spaziani, solo a partire dalle prossime settimane verranno utilizzati i 45 milioni di euro (metà gestiti direttamente dalla Protezione civile, come si è detto, e metà affidati a Ong e altri enti) donati dai cittadini attraverso le sottoscrizioni telefoniche promesse da alcuni media.

Il governo, da parte sua, avanza a passo di lumaca. Va innanzitutto chiarito che metà dei 70 milioni annunciati, sono prelevati dalle somme già accantonate per le iniziative della Cooperazione, contrariamente alle raccomandazioni dell'Unione europea, che aveva sollecitato i paesi donatori a devolvono versamenti straordinari, anziché storni o decurtazioni da altri capitoli di spesa.

A parte ciò, purtroppo a tutt'oggi non è stato speso un euro. Dalla Farnesina fanno sapere che proprio in questi ultimi giorni però sono stati erogati 18 milioni per iniziative da attuare in Indonesia e Sri Lanka, ed un altro miliardo è stato deliberato a favore della Thailandia. Ricordano inoltre le conseguenze di beni di prima necessità effettuate con voli speciali nelle prime settimane dopo il disastro.

gli scienziati

Sisma molto profondo ha evitato lo tsunami

Se il punto da cui è partita la scossa sismica che ha investito ieri l'Indonesia fosse stato più superficiale, e non a 25-30 km di profondità dal fondo marino, allora le conseguenze di uno tsunami sarebbero state devastanti, proprio come è accaduto lo scorso 26 dicembre. Sono queste le conclusioni degli esperti a un giorno di distanza dal sisma di magnitudo 8,7, originatosi 350 km a ovest dell'isola di Sumatra. «La scossa ha sorpreso per la sua intensità - ha detto Piero Manetti dell'Istituto di Geoscienze e Georisorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) - e non ha prodotto uno tsunami solo per il fatto che l'ipocentro era localizzato a una trentina di chilometri di

profondità, in una zona dove la crosta terrestre comincia a diventare duttile, rispetto a una profondità inferiore dove invece la roccia si rompe più facilmente».

Meno di un paio di settimane fa, un gruppo di scienziati, dalle pagine della rivista Nature, aveva paventato la possibilità di una replica dello tsunami del 2004, in uno studio al quale il quotidiano londinese Guardian ha dedicato un'intera pagina lo scorso 17 marzo. Replica che c'è effettivamente stata, a una distanza di soli 160 km a sud-est in linea d'aria rispetto a dove si era verificato il maremoto dello scorso dicembre.

Tutta l'area resta ancora a elevato rischio, per via di un sistema di faglia sotto stress che si sviluppa per un migliaio di chilometri dalla costa ovest di Sumatra fino a nord delle isole Nicobare e Andamane. Alla base dell'attività sismica che ha investito il Sud Est asiatico c'è lo scontro della placca terrestre indiana che si incunea sotto quella indonesiana, un movimento che di recente sta subendo, pare, un'inaspettata accelerazione.

SOS memoria esaurita.
l'armadio della repubblica
di Aldo Giannuli
a cura di Vincenzo Vasile

in edicola con l'Unità.
5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

archivi non più segreti

l'Unità